

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I numeri di Craxi

ENZO ROGGI

La Dc ha un'attenuante psicologica: è stata educata, si è ingrossata, è invecchiata nella convinzione che l'arco delle libertà di scelta degli italiani comprende varie possibilità, meno quella di mandare a casa la maggioranza uscente. Così è sempre avvenuto. Così potrebbe non essere il 5 aprile. È la novità di queste elezioni. Il partito centrale del vecchio sistema ha pensato non poco a calibrare la sua linea propagandistico-politica e, alla fine, ne è uscita una sorta di chimera dalle tre teste. La testa leonina dice: non c'è alternativa al quadripartito, dunque o lui o il caos. La testa caprina dice: però, se sulle riforme non c'è accordo nella maggioranza di governo, allora si va al confronto parlamentare, e chi ci sta ci sta. La testa serpentina - quella che nel mito etrusco è collocata sulla coda - tace per vedere come si mettono le cose. È, il suo, un silenzio prudente e pensoso, perché riguarda che cosa la Dc dovrebbe fare nel caso che la costante storica si spezzasse, come è possibile. Ed è evidente che essa non è pronta, non ha elaborato una reale subfondazione al quadripartito; e non perché le manchi la fantasia, ma perché si è trovata nella condizione forzata di non poter immaginare niente altro che la secca continuità. È probabilmente qui la spiegazione del fastidio con cui la Dc ha accolto il gratuito pronunciamento preventivo di Craxi per un'alleanza continuata con lei. Ed è certamente qui la spiegazione dell'insistita violenza del suo ricatto verbale e dell'angosciosa ricerca d'ogni appello possibile, specie in sacrestia. La chierica plurifaceta non conosce il proprio futuro. È la prima volta che le capita.

Assai diversa è stata, fino alle ultime ore, la linea di condotta di Bettino Craxi. Anche lui era partito con un'opzione secca, e tutti sanno quale. Aveva fatto un ragionamento matematico senza variabili. Solo che lo aveva fatto sui numeri del 1987 e del 1990. Ma, come si sa, in questa nostra epoca cinque anni, e anche solo due, possono valere un secolo. Ci devono essere stati di mezzo i famosi sondaggi, e certamente c'è stato l'andamento della campagna elettorale con quel tanto di percezione dell'umor pubblico che si può cogliere. E l'operazione di partenza ha cominciato a tentennare. È dovuto risultare evidente che la sola carta cartamistica del ritorno del leader socialista a palazzo Chigi non era sufficiente a frenare l'onda della protesta e dell'opposizione al vecchio schieramento governativo. Egli ha cercato di sostanzialmente quella ipotesi come il massimo possibile di innovazione e di costruirvi attorno la benevola neutralità se non il consenso attivo di quei ceti dell'impresa e della finanza che avevano voltato le spalle alla Dc. Per questo ha issato l'insegna della «ripresa», declinando le riforme politiche e istituzionali. L'eco deve essergli risultata scarsa. E sono cominciate le rettifiche.

La prima rettifica è consistita in una pur cauta ripresa della polemica con la Dc: sulla persona di Andreotti, sulla «fregola» democristiana per la riforma elettorale. La seconda rettifica è consistita nel far cadere nell'ombra il «partito del presidente», anche perché Cossiga aveva ripreso a votare dc. Ma, poi, ha dovuto impegnarsi in qualcosa di più consistente: una rilettera della famosa alleanza necessaria con la Dc, in modo che perdesse il significato della corda dell'impiccato per assumere quello di una cosa tutta da contrattare, da verificare, da reinterpretare, e perfino da allargare. Ultimamente la disponibilità a negoziare con la Dc è diventata «una formula aperta»: aperta - come dice il titolo dell'«Avanti» - a «chi è disposto a collaborare». Così l'immagine iniziale di un Craxi lanciato verso palazzo Chigi si muta in quella di un Craxi che attende di sapere chi è disposto a collaborare e chi no. Collaborare a che cosa? Ad un governo stabile. Ma siccome la stabilità è un dato politico che si sostanzia nel programma e nella affidabilità e congruità dei contratti, a quale governo realmente pensa Craxi? Finora l'unica formula deducibile dalle sue affermazioni è quella di un governo di chi ci sta, un governo dei conferenti. Siamo alla metapolitica. Con una goccia di spocchia antidemocratica: non altrimenti può essere considerato l'attacco, quasi di principio, contro chi chiede il voto per usarlo dall'opposizione, come se il richiamo al consenso fosse legittimo solo per chi è sicuro di andare al governo.

Tanta apertura sulla vastità e indeterminazione della formula governativa, Craxi l'ha accompagnata con un insolito messaggio di disponibilità alla fuga se il voto dovesse risultargli, anche limitatamente, negativo: usciva dal governo per il Psi, dimissioni da segretario per lui. Qui, davvero, il campo si apre ad ogni congettura. La Dc si è legata inani e piedi al quadripartito, ma s'è ben guardata dal minacciare per sé la sorte di Cincinnato. Craxi, che pure ha offerto scappatoie di allargamento per la formula uscente, ha invece messo in palio la propria sorte. A chi è rivolto un tale messaggio un po' disperato e un po' ricattatorio? Forse all'elettorato socialista non più considerato ad alta fedeltà e in espansione? Forse al gruppo dirigente del Psi, che cost apparebbe come un covo di maraonisti? Forse, più semplicemente, è un modo di esternare un'insicurezza inedita. Come, appunto, è inedita la possibilità che il voto rimescoli radicalmente le carte, fino al punto di convincere il Psi che c'è vita anche al di fuori di un sistema a dominanza democristiana.

Intervista a Paola Gaiotti de Biase «Solo il potere li tiene insieme: da qui la paura L'appello dei vescovi è un segno di debolezza»

«Cent'anni di Dc? No è all'ultima spiaggia»

ROMA. Paola Gaiotti, una lunga e importante esperienza nella Dc e nel mondo cattolico, è - come tiene a sottolineare - «una voce del Pds che non c'era nel Pci». Le chiedo subito un'opinione sull'ultima sortita di Arnaldo Forlani.

In quel suo «no, possibilmente per cent'anni ancora, o pulsioni di morte che cosa vedi?»

Vedo la conferma che la Dc combatte, con l'arma della paura e dell'irrazionalità, una battaglia da ultima spiaggia per la difesa delle sue ragioni «unitarie». Dietro la parola d'ordine della continuità - quanto paradossale, con tanti venti di protesta - c'è la consapevolezza che solo il potere giustifica ancora lo stare insieme della Dc. E la perdita della certezza del potere può innescare processi imprevedibili. Ecco: in Forlani c'è un sentimento inconscio del declino della Dc o almeno del sistema tolemaico costruito intorno alla Dc.

Perché tanto timore nella Dc che questo sistema non regga più?

Intendiamo: che la Dc prenda il 28 o il 31 conta sino a un certo punto (e comunque importa, eccome), se nel complesso il sistema di alleanze su cui la Dc ha costruito le sue fortune non reggerà alla prova del voto di domenica e lunedì. Insomma, se il quadripartito non ce la fa, è la Dc a pagarne comunque il prezzo più alto.

Ma quale Dc, poi? Vogliamo discutere di che cosa è, oggi, questo partito?

Con una «sinistra» in piena afasia (il suo ruolo s'è consumato con il crollo dei muri), il fatto più interessante e nuovo maturato nella Dc mi sembra questo: che della lunga battaglia - perduta - per il rinnovamento interno resta solo la testimonianza di Mario Segni, un moderato. Ecco, per me la Dc può rinnovarsi solo a condizione che accetti di essere il polo moderato di uno schieramento politico che deve andare ad una semplificazione, verso la possibilità di una reale alternativa.

Se non diventa questo, nel tuo ragionamento che cosa resta della Dc?

Resta la caricatura del tradizionale populismo cattolico. Insomma: da Fanfani a Sbardella. È una vera e propria mutazione genetica, un esempio prezioso di radicale discontinuità; ma anche una significativa testimonianza del ruolo ambiguo che la Dc pretende ancora di svolgere...

...Sino ad affidare proprio a Sbardella il compito di

«Quella della Dc? Una battaglia elettorale da ultima spiaggia. Con la consapevolezza che solo il potere giustifica ancora lo stare insieme». Paola Gaiotti de Biase parla delle «pulsioni di morte» agitate da Forlani, della «afasia della sinistra dc», di Segni. Il sostegno dei vescovi: «Gente cinica e spregiudicata

non può essere sostenuta in nome della difesa dei valori morali». Il rinnovamento della Dc? «Possibile solo se accetta di essere il polo moderato dello schieramento politico italiano». Per il Quirinale, una simpatia dichiarata (Iotti) e una pregiudiziale: «Non un tassello nella logica spartitoria»

GIORGIO FRASCA POLARA

chiamare in causa il Pds per nuove maggioranze e governabilità...

E allora siamo alla caricatura persino della solidarietà nazionale e di una storia in cui l'incontro tra le grandi forze del paese aveva comunque un senso che oggi non ha e non può avere. Quale trasformismo, quanta disinvoltura. Ma anche quale squallido calcolo (per me già quindici anni fa non estraneo ai disegni di Andreotti) per cercare di ingabbiare l'opposizione...

Eppure il programma elettorale della Dc contiene qualche elemento di apparente concretezza. Sulla famiglia, per esempio.

Ah, no. Ho vissuto personalmente tutto lo scontro costante, nella Dc, tra l'insistenza sul valore-famiglia e l'indifferenza sistematica di quanti erano impegnati in ben altre convenienze per affrontare la questione in termini programmatici. La Dc risponderà la famiglia in periodo elettorale; ma nei fatti l'Italia è sistematicamente, tra quelli più sviluppati, il paese più carente negli assegni ai figli, nelle detrazioni fiscali per i figli, nei servizi sociali per l'infanzia e nei consultori. Semmai le più attive e le più sensibili alla questione-famiglia sono

le regioni rosse, e non mi sembra per merito della Dc.

Parliamo un momento del messaggio dei vescovi. Anche se non è un'intimazione, è pur sempre una raccomandazione a votare Dc. A parte l'interferenza, cosa vi vedi? Monsignor Ruini ha mandato i suoi avvertimenti prima che scattasse nella Dc il fattore-paura.

Non è un'attenuante, anzi. Io constato che un ceto politico che invia quotidianamente al paese un messaggio di cinismo e di spregiudicatezza non può essere sostenuto in nome della difesa dei valori morali. Quanta parte della crisi etica è anzi legata alla competizione selvaggia, alla ammirazione per i vincitori comunque, ai disvalori trasmessi da questa politica?

Ma allora quale effetto possono avere i messaggi di Ruini?

Distinguerli. Per un verso l'appello della Conferenza episcopale è un segno di debolezza, non di forza. Sull'area cattolica più impegnata nella vita ecclesiale ha un effetto molto debole: chi vota dc continuerà a farlo; chi è orientato diversamente, confermerà comunque la sua scelta, semmai lo farà in forme più discrete. L'appello di Ruini serve piuttosto

per l'opinione moderata, quella che, paradossalmente, con la Chiesa ha un rapporto più formale e tiepido. A questa opinione moderata Ruini lancia una sorta di monito: la Dc è ancora forte, garantisce - nel tuo interesse - la conservazione di questa forza.

Un appello pubblicitario più che un monito alla coscienza del cristiano, no?

Io registro che il prezzo che la Chiesa paga a questa scelta è elevatissimo: in termini pastorali e in termini politici. In fondo riduce notevolmente e volontariamente il suo potere contrattuale: un voto certo non deve essere guadagnato.

Tu sei tra i candidati del Pds che hanno promosso il patto referendario. Che senso dai a questa scelta?

Il patto ha un senso politico per la clausola che abbiamo introdotto: i firmatari s'impegnano a subordinare comunque il loro atteggiamento nei confronti di un governo che esso assumerà o meno per la riforma elettorale. Questo può avere un effetto dirompente per gli equilibri politici nel nuovo Parlamento, ed è l'unico, vero modo per farvi entrare l'Italia del 92. Ogni altra forma (lista referendaria, «partito degli onesti», ecc.) sarebbe



stata ed è impropria: non solo per un potenziale effetto dispersivo di voti, ma soprattutto perché pretenderebbe di far coincidere la volontà degli italiani di cambiare la politica - l'ha detto bene Augusto Barbera - con un preciso programma politico. Voglio insistere: dietro la battaglia popolare per la riforma elettorale c'è l'esigenza di costruire i due poli dell'alternativa, non il partito che non c'è. Per uno di questi poli - quello progressista - sono convinta che il Pds sia il partito che c'è, il fattore di aggregazione di un più ampio schieramento delle forze di rinnovamento.

A proposito, che ne dici del fatto che questo Parlamento non è stato neppure ancora eletto, e già si è scatenata un'indecorosa campagna spartitoria che mischia incarichi istituzionali e cariche di governo?

Dico che proprio il patto referendario potrebbe giocare un ruolo importante già nell'arco delle cinque settimane che correranno tra l'insediamento delle nuove Camere e l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Voglio spiegarvi: vedrei con favore un'iniziativa che ponesse gli eletti di fronte ad un primo, preciso impegno non incoerente, del resto, con lo spirito referendario: l'impegno a non votare alcuno, per quelle che definiamo le «istituzioni di garanzia», che rappresenti - per quel che è, o per quel che esprime - un tassello della logica spartitoria, del mercato delle poltrone. Io un candidato per il Quirinale ce l'ho: donna, autorevole, di sinistra e già collaudata al vertice delle istituzioni. Ci sono altre candidature? Verifichiamole, ma senza indecorosi mercanteggiamenti. Pensiamo soltanto alla dignità degli incarichi (o alla dignità che ad essi va restituita) e alla assoluta dignità di chi è chiamato a ricoprirli.

Torniamo infine al Pds. Come lo vedi? Come senti il polso in questo scorcio di campagna elettorale?

Come un partito pienamente in campo, per la chiarezza delle sue scelte e della sua linea. Non è stato facile arrivarci, ma ce l'abbiamo fatto. Ma aggiungo subito: attenzione, non dobbiamo sottovalutare la sfida della costruzione effettiva di un partito nuovo, di una formazione coerente con le nostre proposte di riforma istituzionale, e più capace di parlare al paese. Se un ritardo rischiamo di scontare nel risultato delle elezioni, è questo. Ma sono ottimista, malgrado questa riserva.

A Salvi dico: la criminalità non si contrasta usando metodi artigianali

CLAUDIO MARTELLI

Al contrario di Cesare Salvi (Superprocuratore, L'Unità del 27 marzo 1992), non credo proprio che sia utile discutere di presunte sgarberie e di recondite intenzioni del ministro di Grazia e Giustizia. I problemi sono ben altri, si trovano tutti chiaramente sul tappeto, non si prestano alla riduzione che ne vien fatta indugendo ad aspetti formali o ricorrendo a pretestuosi processi alle intenzioni.

1) La nomina del procuratore nazionale antimafia. Mi sono espresso in favore della candidatura di Giovanni Falcone perché lo ritengo il più adatto all'incarico. Questo giudizio non è in alcun modo in contrasto con l'apprezzamento che ho espresso in passato per l'opera di Agostino Cordova, dato che la scelta tra più candidati è frutto di una valutazione comparativa.

Trovo evidente che nella lotta alla grande criminalità Falcone ha affrontato con successo prove più impegnative e ha posto in luce qualità professionali più elevate rispetto ad ogni altro magistrato italiano. Per giunta, si è dimostrato in grado di promuovere una efficace cooperazione internazionale, senza la quale oggi è illusorio pensare di poter contrastare il crimine organizzato. Naturalmente, si può pensare in modo diverso. Ma non è giusto ricorrere ad argomenti pretestuosi e infamanti. Mi riferisco specialmente ai dubbi sollevati sulla indipendenza di Falcone, desunti dal suo attuale incarico al ministero. Se l'argomento fosse fondato, non sarebbero molti di coloro che lanciano l'accusa, avendo avuto a loro volta incarichi al ministero o presso altri «centri di potere».

2) La scelta dei capi degli uffici giudiziari. Ho detto fino alla noia, ma pare non abbastanza, che non contesto il potere del Consiglio superiore della magistratura. Rivendico però i poteri del ministro, mortificati per molti anni da una prassi in contrasto con la legge. L'art. 11 della legge n. 195 del 1958 dispone che il Consiglio deliberi su una proposta formulata di concerto col ministro. La legge non usa le parole a caso. «Concerto» non vuol dire parere, non indica l'espressione di un giudizio; richiede un incontro di volontà, o quanto meno una seria, rispettosa e leale ricerca dell'incontro di volontà. Non include, certamente, la veloce «scintillazione» cui la Commissione ritiene di poter destinare le osservazioni e dissenzienti del ministro.

E non dica Salvi che il problema della nomina del procuratore nazionale antimafia viene esasperato strumentalmente per far accettare il criterio che il governo deve comunque avere l'ultima parola. Ho sempre detto proprio il contrario, e cioè che l'ultima parola spetta al Consiglio.

Il secondo problema riguarda il versante esterno. Irrragionevole che una attività così determinata e così connessa all'operato delle altre istituzioni, si svolga in una sorta di clausura. È necessario stabilire forme di raccordo, che siano funzionali ed efficaci, ferme restando l'autonomia e l'indipendenza della magistratura.

La criminalità, nel nostro come negli altri paesi, opera ormai con modalità trasposte dal mondo dell'industria e della grande finanza. Non è continuando ad usare metodi artigianali che si può sperare di contrastarla.

Il giorno, il 24 marzo, Anna Del Bo Boffino ha spiegato quanto sia grande talvolta la distanza fra le donne che fanno politica e le altre, le quali sentono ancora «l'appartenenza ad un ordine patriarcale, all'interno del quale hanno sempre trovato una collocazione sicura, oltre che la protezione e l'assenso maschile. Abbandonare questo ordine comporta una rischiosa uscita in territorio inesplorato e ostile. Questo spiegherebbe anche perché tante donne scelgano un medico maschio invece che una femminista, un avvocato invece che un'avvocata. E in caso di elezioni un candidato invece che una candidata. Io mi sono anche chiesto se questa distanza non sia dovuta, qualche volta, al fatto che molte donne in politica si siano spostate non dico troppo avanti, ma un po' lateralmente rispetto al comune sentire femminile, che non va certo assunto come un dato immutabile, ma riformato dal suo interno. Non voglio però

impartire consigli, preferisco riceverli.

Comunque, l'osservazione di Anna sulle donne che votano candidati più che candidate è convalidata alle statistiche. Non mi ha mai convinto l'idea di correggere il rapporto fra eletti ed elette con le quote fisse, o con incentivi monetari ai partiti che eleggono più donne. Ma è possibile a ciascuno di noi compiere qualcosa delle «azioni positive» per il equilibrio lavorativo, culturale e sociale tra i sessi, che sono previste come impegno dello Stato e di tutti dalla legge 125, una delle poche norme utili approvate (grazie soprattutto alle parlamentari del Pds, che sono state le più numerose e le più combative) nella scorsa legislatura. Votare donna in queste elezioni del 1992, le prime a preferenza unica e quindi ad alto rischio per la rappresentanza femminile, mi è parsa un'azione difficile da compiere, ma molto semplice da compiere fra il 5 e il 6 aprile.

L'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, direttore, and other staff members. Includes address in Rome and Milan, and a certification stamp.

Advertisement for 'ELLEKAPPA' featuring a cartoon illustration of a man and a woman. The man says: 'SCOTTI DICE CHE NON C'E' NESSUN RISCHIO NELL'USO DEL NORMOGRAFO'. The woman replies: 'INFATTI E' SE NON LO USI CHE TI SPARANO'.

Advertisement for 'IERI E DOMANI' by Giovanni Berlinguer. Title: 'Ecco perché voterò donna'. Text discusses the importance of women's participation in politics and the need for a more inclusive political system.

Advertisement for 'Ecco perché voterò donna' featuring a portrait of a woman. Text discusses the importance of women's participation in politics and the need for a more inclusive political system.